

Se non scorre farà annegare quelli che gli abitano vicino e provocherà siccità in altre zone, a causa della quale gli uomini e le loro opere patiranno. Solo rispettando la natura di questa terra tutti gli uomini vivranno felici e in pace. Dove sorge l'acqua godono tutti gli uomini e le terre dove essa scorre.

Facciamo in modo che il grande fiume della legalità, della condivisione e della pace scorra accanto a noi, rendendo fertile la nostra società e felice la nostra vita. Il diritto di cittadinanza è per noi il riconoscimento della necessità che le sorgenti preziose della tolleranza e dell'amore fraterno tra gli esseri umani possano rendere fertile di diritti e di doveri il nostro mondo. È questo il principio che ci ispira ed è ciò di cui abbiamo la responsabilità tutti insieme.

Onorevoli deputati, ho depositato un testo con le proposte dell'UCOII sul diritto di cittadinanza, presentato già nel 2007 all'onorevole Giuliano Amato, all'epoca Ministro dell'interno. Potete leggerlo e valutarne ogni aspetto secondo la vostra competenza.

Qui mi preme manifestare in poche parole...

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Dachan, avete parlato come rappresentanti dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia già per sette minuti. La relazione scritta da lei consegnata alla presidenza è agli atti, quindi la pregherei di concludere.

MOHAMED NOUR DACHAN, *Rappresentante dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia*. Concludo invitandovi a guardare una foto che ho consegnato alla presidenza. La foto mostra la bandiera italiana, per la prima volta nella recente storia, alla Mecca nel periodo del pellegrinaggio. L'abbiamo portata noi. Questo significa che cittadinanza concessa significa cittadinanza sfruttata per il bene dell'Italia.

GAMAL BOUCHAIB, *Rappresentante del movimento Musulmani moderati*. Ringrazio per l'invito. Non voglio essere po-

lemico, ma vorrei rilevare che l'Unione delle Comunità islamiche d'Italia è rappresentata da due soggetti. I musulmani moderati hanno un solo rappresentante e non mi sembra corretto.

MOHAMED NOUR DACHAN, *Rappresentante dell'Unione delle Comunità islamiche d'Italia*. Noi siamo 130 realtà. Vorrei proprio conoscere la sua realtà.

GAMAL BOUCHAIB, *Rappresentante del movimento Musulmani moderati*. Io non l'ho interrotta e lei non deve farlo. Rispetti le persone.

PRESIDENTE. Ricordo che le persone da audire sono segnalate dai gruppi presenti in Commissione. Se gli auditi vogliono esaurire il tempo concesso facendo una polemica, è una questione che a noi non interessa.

Lei, dottor Bouchaib, parli del tema proposto. I criteri utilizzati nell'audizione sono governati dalla Commissione. Non impieghi il tempo a sua disposizione per polemizzare con un altro audito, ma si rivolga alla presidenza.

GAMAL BOUCHAIB, *Rappresentante del movimento Musulmani moderati*. Mi sono limitato a osservare, senza voler fare polemica, che la modalità adottata non mi sembra giusta, né corretta.

Vorrei ringraziare per l'invito perché per la prima volta è stato indirizzato al diretto interessato, ovvero gli stranieri. In questo Paese, infatti, si è parlato di stranieri per anni inseriti in una realtà decisionale, si è parlato di immigrazione senza immigrati. Quindi, il mio è un ringraziamento davvero forte a tutti perché si vede una volontà di integrare l'immigrazione in un contesto decisionale, che da vent'anni a questa parte non c'è mai stata.

In un contesto nazionale tracciato da grandi mutamenti sociali, culturali ed economici il fenomeno immigratorio nel nostro Paese è diventato una grande sfida, che caratterizzerà i prossimi vent'anni. Se l'Italia è un progetto in divenire, non ci sarebbe futuro nazionale per un popolo

che evitasse di affrontare le sfide del domani, non riuscisse a ridisegnare la propria identità. Ecco perché parlare di cittadinanza oggi è ridefinire l'Italia di domani, senza stereotipi o rappresentazioni obsolete, ma con politiche lungimiranti, che non sono state fatte ieri, ispirate all'idea di una Italia dinamica ed evolutiva.

La cittadinanza è un concetto dinamico, la sua estensione attuale rappresenta i risultati di un processo di espansione del suo contenuto, i diritti, che si è protratto per secoli.

Il ruolo degli immigrati all'interno del tessuto sociale italiano è destinato ad aumentare: parliamo di 4,5 milioni, con un'incidenza del 7,2 per cento, rispetto a quella europea del 6,2 per cento.

La popolazione residente in Italia ha superato per la prima volta nella storia i 60 milioni di abitanti grazie alle natalità degli stranieri. Gli stranieri hanno contribuito al PIL nazionale per il 10 per cento, secondo il dossier Caritas-Migrantes.

Non è quindi retorica che l'immigrazione residente in Italia sia una risorsa per il nostro Paese. Ecco perché un'integrazione, purché sia sana, può essere incentivata da una nuova legge sulla cittadinanza, destinata a quegli immigrati che si sentono parte integrante della nostra società, condividendo i valori e i principi di fondo della nostra Costituzione.

La cittadinanza è una conquista per chi si è già integrato, è il culmine di un processo di integrazione e non può essere diversamente, altrimenti cadiamo nell'archetipo della pietà, del buonismo, dell'assistenzialismo, che è il peggior nemico dell'integrazione.

La disciplina della concessione della cittadinanza riguarda anche la fissazione delle regole, la padronanza della lingua, la conoscenza dei fondamenti istituzionali e giuridici, la fedina penale pulita, un lavoro regolare, in base a cui uno straniero può diventare cittadino italiano e collocarsi alla fine di un lento e progressivo percorso di integrazione.

La democrazia per funzionare ha bisogno di lealismo civico, di quelle virtù

civiche che non discendono semplicemente dalla formale concessione di un diritto di cittadinanza, ma esigono l'identificazione con una comunità. La cittadinanza presuppone il senso di appartenenza a una comunità.

Bisogna spostare il baricentro della concessione della cittadinanza dai profili meramente cronologici e quantitativi a quelli valutativi qualitativi, perché l'acquisizione della cittadinanza italiana non può essere frutto di un processo burocratico legato al trascorrere del tempo, ma deve essere un traguardo raggiunto dopo aver dimostrato di meritare di diventare cittadini.

L'adozione di tale nuova impostazione appare particolarmente importante nell'attuale fase storica, caratterizzata dai flussi migratori provenienti da Paesi assai distanti non solo geograficamente, ma soprattutto in senso culturale, sociale e religioso. Nel nuovo contesto, il procedimento di concessione della cittadinanza dovrebbe essere maggiormente focalizzato sulla verifica degli elementi in grado di attestare l'avvenuta integrazione del richiedente. Occorrerebbe indurre i criteri di carattere qualitativo, in modo da valorizzare la concessione della cittadinanza come strumento di sviluppo e crescita della comunità nazionale.

Il semplice decorso del tempo, per quanto esteso, costituisce un indicatore abbastanza approssimativo di tale profilo. In particolare, un termine fisso e uguale per tutti gli aspiranti cittadini rischierebbe di essere troppo breve in alcuni casi o troppo lungo in altri. Sarebbe opportuno definire criteri di carattere qualitativo per integrare il criterio meramente quantitativo della durata della residenza.

Nella nuova direzione di questa cittadinanza di qualità, ispirata al modello tedesco che mantiene invariato il principio dello *ius sanguinis*, la proposta del testo base adottato dalla Commissione rappresenta una mediazione intelligente e ragionevole tra l'attuale legge sulla cittadinanza di dieci anni, che si protrae con i tempi burocratici fino a quindici o diciotto anni, e le proposte di legge sui cinque anni,

riducendo i tempi quantitativi in tempi qualitativi — otto anni di permesso di soggiorno e otto di carta di soggiorno — sottoscrivendo da parte dello straniero, alla richiesta del permesso di soggiorno, un accordo d'integrazione esistente in tutta Europa senza che nessuno si scandalizzi (si propone in Italia e partono le polemiche), già attuato in altri Paesi europei con risultati molto positivi, e con il possesso di requisiti come percorsi formativi di ordine linguistico, civico, culturale, requisiti abitativi, reddituali, lavorativi e assenza di carichi pendenti.

In questo contesto di appartenenza a una nazione bisogna delineare un punto fondamentale del futuro del nostro Paese: quello della seconda generazione. I minori nati o giunti in Italia dopo il completamento del ciclo scolastico obbligatorio possono acquisire la cittadinanza italiana. Con questa modalità si può scongiurare il pericolo che essi cadano nelle mani degli estremisti. Essendo presidente dei Musulmani moderati e membro del Comitato dell'Islam italiano presso il Viminale, posso aggiungere che per evitare un uso improprio del riconoscimento della cittadinanza occorre anche una revoca della cittadinanza a chi lede i principi fondamentali della Costituzione, della convivenza civile e del rispetto dello Stato.

Sono a conoscenza di cittadini bigami, poligami, pratica non ammessa nel nostro Paese, perché materia regolamentata dall'articolo 86 del codice civile. La cronaca ci insegna che non mancano cittadini coinvolti in organizzazioni terroristiche o attentati alla sicurezza dei trasporti. Una legge in materia di revoca della cittadinanza è importante per regolamentare un fenomeno come quello dell'estremismo, al quale è necessario prestare maggiore attenzione.

PRESIDENTE. La prego di concludere e di consegnare alla presidenza la sua relazione.

GAMAL BOUCHAIB, *Rappresentante del movimento Musulmani moderati.* Va bene. Per queste ragioni, soltanto una

maggiore caratterizzazione in senso qualitativo del concetto dell'istituto della cittadinanza e dei suoi meccanismi di concessione e di revoca permetterà di rendere tale strumento non solo coerente con una corretta idea della Nazione e dei suoi caratteri, ma anche funzionale alle esigenze di crescita e di rafforzamento del Paese e della sua identità.

Un'equilibrata disciplina del riconoscimento della cittadinanza al cittadino straniero potrà inoltre garantire nell'ambito della comunità nazionale, e sottolineo tale termine, una migliore interazione tra individui provenienti da diverse culture, tutelando il fattore centrale per una civile convivenza: la tutela dell'interesse nazionale.

SILVANA CAMPISI, *Rappresentante dell'associazione Prodome.* Signor presidente, ringrazio lei e la Commissione per averci invitato. La nostra Costituzione è stata redatta subito dopo la seconda guerra mondiale, quindi riflette le condizioni italiane del tempo, cioè i flussi migratori di italiani verso l'estero, per cui all'articolo 35 si riconoscono la libertà di emigrazione e di tutela di lavoro all'estero, mentre solo all'articolo 10 si prevede il diritto di asilo agli stranieri, ma solo per ragioni politiche.

Da allora lo scenario è completamente cambiato. Bisogna prendere atto degli scenari esistenti in tutte le società contemporanee, ed è, a nostro avviso, compito della politica non subire passivamente gli eventi, ma orientarli verso gli obiettivi che si intendono raggiungere.

Le nostre città sono sempre più colorate: questo è il segno che qualcosa veramente sta cambiando. Ci si chiede se queste trasformazioni sociali possano essere considerate una reale opportunità di sviluppo e di arricchimento per tutti. Riteniamo necessario tendere verso questo obiettivo. Nel coesistere delle diversità all'interno di valori condivisi da tutti s'individuano i fondamenti di una nuova società interculturale, interetnica, interreligiosa.

I nostri progetti nascono dalla considerazione della rilevanza del ruolo delle donne immigrate sia in ambito familiare, soprattutto verso i figli, sia nel sociale e nella consapevolezza della loro delicata e straordinaria funzione di mediazione e di integrazione. Oggi, come società civile siamo chiamati non a suggerirvi percorsi legislativi costituzionali, che forse non ci competono, ma per riportarvi le nostre esperienze nel campo della vita sociale. Come associazione, andiamo quotidianamente a combattere problemi che vengono dal reale contatto con queste persone.

Avendo lasciato alla presidenza una memoria scritta, desidero focalizzare la vostra attenzione su due punti in particolare. Tanti degli intervenuti hanno parlato dei bambini, mentre vorrei affrontare il tema della prima generazione. Abbiamo sentito parecchie idee, anche quella della ricerca nel futuro. L'acquisizione della cittadinanza italiana da parte di chi sia giunto in Italia da adulto e vi abbia risieduto legalmente avviene secondo percorsi certi e trasparenti. Non si può però non ricordare, come già detto da alcuni degli auditi, che la cittadinanza è il riconoscimento di appartenenza alla nazione italiana e implica una forte integrazione già nel popolo italiano, comporta la condivisione di valori sociali e politici, richiede la conoscenza almeno a grandi linee della storia d'Italia e soprattutto esige il rispetto e l'osservanza, a nostro avviso, dei principi che stanno a fondamento della Costituzione, l'assenza dei quali genera, per quanto ci risulta, disastri e tutto quello che non accettiamo.

Lo Stato deve farsi garante e custode dei nostri valori culturali, e anche i simboli devono essere garantiti, perché significano quei valori intorno ai quali tutto un popolo si è riconosciuto. Se i simboli non vengono difesi, marciscono le nostre stesse radici, che nel corso dei secoli hanno dato origine alla nostra identità culturale, che ha portato a una civilizzazione nel Mediterraneo, a Stati di diritto e di libertà.

La vera responsabilità dello Stato è preparare questi percorsi di cittadinanza e di orientamento, che possono essere di

quattro più quattro, alla fine dei quali, però, la concessione della cittadinanza non può tradursi in una mera valutazione burocratica, ma deve essere un modello progressivo a cui devono corrispondere percorsi e riscontri periodici.

Consideriamo importante segnalarvi la possibilità della revoca della cittadinanza nel caso degli uomini a cui faceva prima riferimento chi è intervenuto prima di me. Emerge infatti come motivo di sofferenza e dolore, violenze fisiche e morali provengano per le donne immigrate, residenti nel nostro Paese dalla violazione della normativa vigente per il ricongiungimento familiare dei parenti più stretti, che gli uomini immigrati utilizzano per ricongiungere famiglie allargate.

L'idea fasulla di tolleranza e uguaglianza ha minato le basi della nostra cultura, ma anche della cultura degli immigrati. La causa di degrado di una civiltà non può essere ascritta solo a motivi economici, ma a questi devono aggiungersi quelli culturali, che d'altra parte hanno portato a favorire questa civilizzazione.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, ma prendendo più tempo lo sottrae agli altri, per cui mi vedo costretto a interromperla. Grazie.

MARIA CARLA INTRIVICI, *Rappresentante dell'associazione Nessun luogo è lontano*. Ringrazio anch'io il presidente e i deputati della Commissione per l'opportunità di essere auditi oggi su questo tema molto importante.

Sin dall'anno della sua costituzione nel 1998, e successivamente attraverso gli anni con iniziative, audizioni e campagne realizzate, « Nessun luogo è lontano » intende fare la propria parte per mettere al centro delle vicende politiche e istituzionali del Paese la questione dei diritti civili e politici. L'obiettivo è quello di proporre nuove prospettive e accrescere la consapevolezza sociale sui temi della rappresentanza e della partecipazione, dell'integrazione e della legalità.

In particolare, per quanto concerne la cittadinanza, renderne più flessibili le mo-

dalità di acquisizione, secondo il principio dello *ius soli*, valorizzare l'appartenenza fisica e sociale alla comunità e favorire l'adesione dei principi costituzionali rappresentano elementi fondanti del nostro pensiero.

In un contesto in cui la mobilità rappresenta un fenomeno strutturale, in una società sempre più multietnica e multiculturale, riteniamo non abbia più senso ancorare i diritti di cittadinanza alla sola nazionalità di nascita. Si auspica una nuova forma di cittadinanza, che leghi l'acquisto di tale diritto all'effettiva partecipazione degli individui alla vita economica, sociale e politica del Paese, nonché al rilevante apporto di ciascuno allo sviluppo della società in cui vive.

La cittadinanza deve essere intesa come il punto di arrivo di un processo di inclusione sociale condiviso, partecipato e formativo dello straniero, un percorso di conoscenza e di adesione al bagaglio culturale e normativo del nostro Paese. È necessario rendere questo cammino accessibile, certo ed effettivo.

In questa prospettiva, ciò che si auspica è una significativa revisione della legislazione in materia, finalizzata a valorizzare lo *ius soli* accanto allo *ius sanguinis*, a ridurre il periodo di tempo necessario per l'acquisizione della cittadinanza per naturalizzazione da dieci a cinque anni e a prevedere procedure di accesso più semplici e inclusive.

In particolare, riteniamo molto importante la valorizzazione dello *ius soli*. « Nessun luogo è lontano » ha diversi centri per l'adolescenza italiana immigrata, luoghi di incontro e confronto, di conoscenza reciproca e dialogo tra minori di diverse nazionalità e differenti età. È un microcosmo, espressione della più ampia realtà, che ha consentito di conoscere e cogliere la questione delle seconde generazioni.

La mancata previsione normativa dell'acquisizione della cittadinanza per i minori nati in Italia da genitori stranieri o per minori non italiani arrivati qui in giovane età rischia di innescare processi di estraniamento di tali soggetti dal contesto

sociale di inserimento, con ricadute negative in termini di integrazione. Tutto ciò può portare inoltre allo svilupparsi di comportamenti ostili, soprattutto da parte degli adolescenti, verso una comunità da cui non si sentono accolti e che non offre loro uguaglianza di trattamento e pari opportunità.

Alla luce di questo scenario, si è sempre sostenuta la necessità di rendere possibile l'acquisizione della cittadinanza per i minori nati in Italia da genitori stranieri stabilmente e legalmente presenti sul territorio nazionale, acquisizione da prevedere anche per i minori che, anche se non nati in Italia, abbiano partecipato nel nostro Paese a un ciclo scolastico e formativo.

In concomitanza, riteniamo molto importante l'adozione di politiche di accompagnamento alla piena cittadinanza, nel senso che l'auspicata riforma in materia, a nostro avviso, non deve tradursi semplicemente in un più facile e generoso accesso alla cittadinanza. La concessione di una cittadinanza formale non crea inclusione. Di qui l'importanza di supportare la riforma con adeguate politiche sociali, con interventi di regolarizzazione del mercato del lavoro, con idonee politiche scolastiche e con misure volte a colmare le disuguaglianze economiche e sociali e a garantire pari opportunità di accesso.

Vorrei fare un breve riferimento a un tema per me molto importante: il riconoscimento del diritto di voto amministrativo, sia passivo, sia attivo. Riteniamo necessario coordinare l'auspicata revisione della legislazione in materia di cittadinanza con la nuova normativa sul diritto di voto attivo e passivo a livello amministrativo per gli stranieri. Ciò perché occorre sancire in modo esplicito che il migrante contribuisce alla crescita della comunità in cui è inserito anche nel caso in cui non ne sia cittadino e non desideri diventarlo.

La mancanza volontaria o meno di questo *status* non può essere ostacolo al riconoscimento di un diritto fondamentale, qual è il voto, connesso alla sua legittima presenza sul territorio e al suo apporto

alla collettività di cui è parte. La strada per noi è la ratifica del Capitolo C della Convenzione di Strasburgo del 1992.

Le questioni che ho esposto in modo sintetico sono comunque state approfondite in un documento già trasmesso alla Commissione.

PRESIDENTE. Ringrazio lei come tutti coloro che ci hanno fornito documenti, perché aiutano anche i colleghi che, per ragioni diverse, non sono potuti intervenire a prendere visione delle vostre idee e proposte.

VITTORIO ANGIOLINI, Professore ordinario di diritto costituzionale. Ringrazio la Commissione dell'onore di questo invito. Sarò molto rapido, anche perché ho consegnato un testo scritto.

Mi sono soffermato, naturalmente, sui testi all'esame della Commissione e mi pare che, in linea generale, ci debba essere un apprezzamento, perché tali testi, pur molto diversi — alludo al testo di maggioranza Bertolini e a quello di minoranza Bressa — condividono un'idea di cittadinanza come inserimento sociale e culturale, elemento in passato non acquisito nei dibattiti, anche parlamentari, su questi temi.

Il rilievo generale che va, però, espresso a questo proposito riguarda il grado di inserimento sociale e culturale che si può chiedere ragionevolmente per acquisire la cittadinanza. Non dobbiamo dimenticare, sotto questo profilo, che viviamo in un Paese, ma anche in un'Europa, in cui ormai la gran parte dei diritti sono considerati diritti inviolabili dell'uomo, da garantirsi indipendentemente da cittadinanza e nazionalità.

A me non pare, quindi, ragionevole chiedere un'assimilazione totale, peraltro anche su versanti come quello politico o dei valori politici, a persone che, come tali — non come cittadini italiani, ma ancor prima come persone — hanno diritti non solo come quelli alla libertà personale e alla vita privata, ma anche alla manifestazione del pensiero e alla libertà religiosa. Esiste, quindi, un quadro di libertà complessive da rispettare.

Da questo punto di vista, a me pare che alcune disposizioni potrebbero essere corrette avvicinando anche le soluzioni della maggioranza a quelle della minoranza, se si tiene conto di questo rilievo di fondo.

Anzitutto, per il problema della cittadinanza ai nati in Italia da genitori stranieri, ma residenti in modo non precario in Italia; mi pare che non sia tanto ragionevole l'idea di posticipare l'acquisto della cittadinanza per tali soggetti alla maggiore età, con il presupposto che vada accertato ciò che si può chiedere di accertare per un minore, ossia la frequenza ai corsi di istruzione obbligatoria.

Ricordo che l'istruzione obbligatoria, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, della Costituzione, secondo cui la scuola è aperta a tutti, vale sicuramente anche per gli stranieri residenti. Mi parrebbe, quindi, curioso poi verificare alla maggiore età l'eventuale elusione di un obbligo di cui lo Stato italiano avrebbe dovuto garantire l'esecuzione e che ciò condizioni il minore, che dalla violazione di quest'obbligo — voglio sottolinearlo — è da considerarsi danneggiato.

Mi pare che si potrebbe superare questo aspetto e tornare a una soluzione più ragionevole, ossia quella di prevedere la cittadinanza fin dalla nascita per il minore nato in Italia da genitori residenti, dando per presunto che l'obbligo scolastico verrà, ovviamente, assolto. Peraltro, considerare il minore come cittadino italiano faciliterebbe la sua protezione in situazioni, anche familiari, difficili.

Il secondo rilievo, di carattere più generale, riguarda il percorso di cittadinanza che si delinea nel progetto di maggioranza della Commissione. Come prima osservazione, vorrei sottolineare che non è chiaro come il percorso che è necessario compiere per acquisire la cittadinanza per residenza protratta si raccordi con la nuova legislazione del 2009, in particolare con la legge 15 luglio 2009, n. 94 che ha introdotto nel testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, l'articolo 4-bis sull'ac-

cordo di integrazione. Quante prove di integrazione si debbono compiere e come si coordinano? Lo dico con una battuta: stiamo attenti a non far frequentare alla stessa persona cinque corsi di lingua italiana, sei di storia e via elencando.

Il percorso di cittadinanza, inoltre, comprende — mi sembra che questo punto debba essere oggetto di una riflessione critica — anche elementi, come il rispetto dei diritti degli altri all'interno della famiglia o degli obblighi tributari, che francamente lo Stato deve sempre garantire. Sarebbe ben strano che si preoccupasse di verificare tutto ciò solo al momento della richiesta di cittadinanza.

In ultimo — mi fermo su questo aspetto — è legittimo, a mio avviso, chiedere il possesso dei requisiti per il permesso per lungo soggiornanti per l'acquisizione della cittadinanza, proprio per la funzione che hanno tali requisiti anche nel diritto europeo. Mi sembra molto curioso chiedere il possesso di questo titolo di soggiorno per l'acquisizione della cittadinanza, in quanto esso ha effetti autonomi e potrebbe non essere stato richiesto, anche in presenza dei requisiti, per le più diverse ragioni.

Infine, ed è davvero l'ultima notazione, che rimanda a quella cui facevo riferimento all'inizio: credo che il Parlamento si prefigga di rivedere la legge sulla cittadinanza anche per adeguarla a un contesto europeo, in cui esistono diritti inviolabili conferiti a tutti, alcuni dei quali rimangono ai cittadini. Si tratta di modulare in modo ragionevole i criteri per diventare cittadini, in modo che tali diritti non siano poi negati in modo ingiustificato.

In questa logica, a me sembra curioso che, in un contesto come questo, combinando gli attuali termini per residenza protratta con il percorso di cittadinanza, si possa pensare di aggravare i requisiti per ottenere la cittadinanza stessa.

Offro, quindi, queste valutazioni, che mi pare possano essere utili in un contesto nel quale — ripeto — tra le diverse proposte avanzate in Commissione ci sono forse molti elementi comuni. Emergono diversità nel declinarli, ma molte di esse potrebbero essere abbattute.

PRESIDENTE. Vorrei salutare i parlamentari D'Antona, Sarubbi, Calderisi, De Torre, Bressa, Touadi, Giovanelli, Sbai e Stracquadanio, presenti dall'inizio della seduta. Non tutti prenderanno la parola, dati i tempi stretti, però a loro va il mio ringraziamento.

GUGLIELMO LOY, Rappresentante del Servizio politiche migratorie della UIL. Ringrazio la Commissione per averci consentito non solo di portare il nostro contributo ai lavori della Commissione stessa su un tema così importante, ma anche di poter ascoltare le opinioni di molte realtà importanti della società organizzata e del volontariato, che sono impegnate da anni su un tema del genere, con idee non sempre collimanti, ma tutte tese a cercare di trovare una soluzione a un problema sintetizzato efficacemente da molti interventi: il mondo è cambiato e il quadro legislativo è sostanzialmente rimasto lo stesso.

Sarò brevissimo. Abbiamo mandato una nota e, ovviamente, anche alla luce delle considerazioni che abbiamo ascoltato, invieremo ulteriore documentazione alla Commissione, entrando nello specifico delle proposte di modifica e dei suggerimenti per eventuali emendamenti.

In sintesi, noi pensiamo che, proprio perché si è evoluto il fenomeno migratorio nel mondo e nel nostro Paese, vadano aggiornate le regole con cui si affronta un fenomeno tanto complesso. Riteniamo anche che il nostro Paese, avendo vissuto tale fenomeno in tempi relativamente brevi rispetto ad esperienze di altri Paesi, necessiti di un aggiornamento del quadro normativo e legislativo, che conseguirebbe ad un'innovazione che vi è stata nella società, che vede oggi il nostro Paese composto di cittadini e cittadine entrati negli ultimi anni, che hanno radicato la loro presenza nei modi che sappiamo e che gli studi e le analisi sottolineano da tempo, e che vede ormai la terza generazione pienamente protagonista di tale fenomeno. Sono, dunque, assolutamente necessarie innovazioni di carattere normativo e legislativo.

Gli obiettivi sono la maggiore integrazione e il riconoscimento dei diritti e delle tutele, in un equilibrio, come si usa dire sempre, tra diritti e doveri. Noi vogliamo sottolineare, essendo un'organizzazione sindacale, anche quanto una mancata regolamentazione efficace incida sulle dinamiche di natura più strettamente economica e sociale. Stiamo vivendo un fenomeno paradossale, in questa fase di crisi molto violenta che colpisce il mondo del lavoro. Vi sono dei paradossi che continuiamo a sottolineare, e vediamo con favore che anche la politica ha cominciato a ricordarli. Tra questi cito la mancanza, nel nostro Paese, di un titolo di presenza diverso dal permesso di soggiorno, che di fatto impedisce a molti cittadini lavoratori, pur in presenza di ammortizzatori sociali estesi anche a queste persone, di poterne usufruire, in quanto vi è un nesso con la permanenza nel nostro Paese legata all'esistenza di un rapporto di lavoro. Pertanto, ad esempio, un'indennità di disoccupazione che dura più di sei mesi è teoricamente inesigibile, in quanto dopo sei mesi di perdita del posto di lavoro queste persone sarebbero costrette a lasciare il nostro Paese.

È un esempio che indica come persone che pure sono da anni nel nostro Paese, dove lavorano, non essendovi un titolo diverso dal permesso di soggiorno, rischiano situazioni che sono drammatiche per le persone e paradossali per il nostro Paese.

In sintesi, anche noi siamo favorevoli a un allargamento delle condizioni della concessione della cittadinanza, il cosiddetto *ius soli*, a una riduzione dei tempi, il che non vuol dire cittadinanza facile, ma equa e un po' più certa per le persone che autonomamente la richiedono.

Chiediamo che a tutto questo sia connessa una revisione degli altri due titoli per la permanenza nel nostro Paese. Insomma, deve esservi una visione armonica di come si regola la presenza nel nostro Paese, rivisitando il ruolo del permesso di soggiorno, in alcuni casi allungandone la durata, soprattutto in base all'anzianità di presenza nel nostro Paese.

La carta di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo è uno strumento che potrebbe avere una sua funzione e una sua utilità, anche sdrammatizzando dal punto di vista quantitativo il tema della cittadinanza, che preoccupa molte parti della politica.

È una tensione che comprendiamo, sebbene possiamo anche non condividerla, ma credo che il Paese possa affrontarla con maggiore serenità, se questa strumentazione più armonica è realmente efficace e anche burocraticamente esigibile per i problemi che conosciamo sulla nostra capacità, come Paese e come tessuto amministrativo, di riconoscere quanto spesso la legge teoricamente permette, ma la burocrazia in qualche modo ritarda.

PRESIDENTE. La ringrazio. Prima ho salutato e ringraziato i parlamentari presenti. Non ho ringraziato, ma era implicito, la relatrice, onorevole Isabella Bertolini, che sta seguendo con grande attenzione tutti i vostri suggerimenti.

Siccome uno dei capitoli di forte interesse della Commissione è quello della cittadinanza ai minori, chi di voi avesse elementi più tecnici da sottolineare con riferimento a questo aspetto, darebbe un contributo per noi molto utile.

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, Rappresentante della Comunità di Sant'Egidio. Molto opportunamente, il documento preparatorio per la 46^a settimana sociale dei cattolici italiani sottolinea la necessità di fare spazio, nella società italiana, ai figli degli immigrati, i quali però, a differenza dei loro genitori, non sono immigrati, essendo nati o comunque cresciuti nel nostro Paese.

Di loro sappiamo che sono giovanissimi, che pensano in italiano, che sognano in italiano, che parlano veneto in Veneto e siciliano in Sicilia, e che hanno una gran voglia di riscatto e di far meglio dei loro genitori.

Li attendono — come sottolinea il documento che ho appena citato — numerose difficoltà comuni a tutti i giovani in Italia, cui se ne aggiunge una, quella di riuscire

a riconciliare la loro quotidianità italiana con un'identità costruita, purtroppo, nel dubbio di non vedersi riconosciuta la cittadinanza. Eppure, l'Italia è l'unico Paese nel quale questi ragazzi possono davvero identificarsi, a condizione che non ne siano tenuti ai margini.

È, comunque, un Paese dal quale non andranno più via, né per scelta, né per obbligo, essendo peraltro inespellibili sia in punto di fatto che in punto di diritto. Sarebbe bene, perciò, non trattarli né come ospiti né come immigrati.

È giusto sottolineare che la cittadinanza deve essere desiderata e amata, e molti l'hanno fatto in questo ultimo periodo. È quanto chiediamo anche noi sia agli adulti italiani che agli adulti stranieri che domandano di divenire italiani. Peraltro, non sono così tanti gli adulti stranieri che domandano di diventare italiani.

Sarebbe, invece un grave errore continuare a negare la cittadinanza ai bambini e ai ragazzi che crescono da italiani. Se chiediamo a un bambino peruviano di 6 anni, nato in Italia, di quale Paese sia, ci risponderà certamente che lui è italiano, e che la madre è peruviana. Quello stesso bambino divenuto sedicenne potrebbe non rispondervi più, avendo ormai sperimentato l'essere suo malgrado straniero, oppure potrebbe rispondervi arrabbiato.

L'ISTAT ci dice che nel nord del Paese, nel 2009, il 20 per cento dei nati erano di nazionalità straniera. Dunque, se lasceremo immodificata la normativa attuale, nel 2015 vi saranno normalmente, e non eccezionalmente, classi elementari composte per il 35-40 per cento da stranieri, che però, in realtà, per la maggior parte saranno nati e sempre vissuti in Italia. Mi chiedo come si possa pensare, in queste condizioni, di poter garantire o almeno aiutare il senso di comunità, che è la vera ricchezza storica del nord dell'Italia. Come possiamo pensare di educare alla cittadinanza intere classi, che nel loro insieme saranno così poco italiane, pur essendo composte da minori da sempre residenti in Italia? Ecco perché l'attuale legge sulla cittadinanza, almeno riguardo ai bambini

che nascono o comunque crescono in Italia, andrebbe cambiata introducendo nuove regole.

Noi non siamo favorevoli a un passaggio secco dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*. Riteniamo, però, che occorra introdurre una regola di « *ius domicili* », cioè di uno *ius soli* non da solo, ma combinato o alternato dal requisito di stabile dimora.

Credo vi sia un inganno terminologico e culturale a parlare di *ius soli* quando si chiede la cittadinanza del minore nato in Italia con genitori già stabilmente residenti in Italia; in questo caso, il vero requisito è la residenza della famiglia e l'elemento della nascita si aggiunge a questo dato di fatto della residenza. Considererei più onestamente lo *ius soli* per uno che viene dichiarato cittadino perché nasce qui, magari anche per caso, ma non è questo il senso delle proposte di riforma.

Oggi l'unica significativa disposizione davvero dedicata all'acquisto della cittadinanza da parte delle seconde generazioni è, come sappiamo, quella di cui all'articolo 4 della legge n. 91 del 1992, che consente solo ai nati in Italia di chiedere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno, ma non più tardi del diciannovesimo, purché dimostrino il possesso continuativo sia del permesso di soggiorno che della residenza anagrafica sin dalla nascita. Questa è una norma che funziona poco e malissimo, di cui suggeriamo in ogni caso una modifica migliorativa.

Le poche proiezioni disponibili ci dicono, infatti, che su 100 ragazzi nati in Italia e qui ancora residenti al compimento del diciottesimo anno di età, 12 sono già diventati italiani da minorenni per effetto della naturalizzazione del padre o della madre, 46 esercitano positivamente l'opzione di cittadinanza, ma sono ben 42 quelli che rimangono stranieri anche dopo la maggiore età, nonostante l'intera vita trascorsa in Italia, o perché non hanno la continuità di residenza anagrafica e di soggiorno per tutti i diciotto anni, oppure perché i loro genitori non erano ancora regolarmente soggiornanti al momento della nascita, diciotto anni prima.

Questo è un dato preoccupante, perché significa che per ogni anno che passa diverse migliaia di diciottenni stranieri, nati e vissuti in Italia, rimangono stranieri. Parliamo forse di 13.000 giovani sul totale dei diciottenni nati nel 1990, ma saranno 30.500 nella ben più copiosa classe dei nati nel 2008.

Un grande fenomeno, dunque, di decrescita di cittadinanza sulla popolazione giovanile da sempre in Italia ci attende nel prossimo futuro e credo che questo sia esattamente il contrario di ciò di cui avremmo bisogno.

È vero che il riconoscimento della cittadinanza da parte dello Stato è solo una condizione, necessaria ma non sufficiente per una piena interazione e integrazione delle seconde generazioni nella società italiana; non sufficiente, certo, ma appunto necessaria ad evitare lacerazioni nel tessuto connettivo della cittadinanza vivente.

Per questa ragione, abbiamo ancora di recente lanciato un appello per una nuova legge nell'interesse del Paese, che vede insieme, tra i promotori, Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, ACLI, Comunità di Sant'Egidio, Fondazione Centro Astalli e Comunità Papa Giovanni XXIII. È un appello che ha viaggiato e ancor più viaggerà su tutto il territorio nazionale, e che speriamo venga accolto.

Vorrei concludere dicendo che questo appello viaggerà ben al di là del confine degli organismi cattolici che si occupano di immigrazione, di stranieri o di cittadinanza. Ritengo, senza presunzione, di poter dire che su questo argomento sarà portata avanti una battaglia profondissima che, comunque, non si fermerà alla contingenza politica di questo momento.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sull'ordine dei lavori l'onorevole Stracquadanio.

GIORGIO CLELIO STRACQUADANIO. Signor presidente, non so come siano state formulate le convocazioni dei nostri cortesi ospiti di oggi, ma vorrei ricordare, innanzitutto a me stesso, a lei e agli ospiti

che siamo in sede di indagine conoscitiva. Ora, l'indagine conoscitiva serve ad acquisire elementi di informazione e di conoscenza sui fenomeni in ordine ai quali dobbiamo legiferare, avendo noi già un processo legislativo in corso, che si trova in una fase avanzata.

Ho seguito i lavori, anche prima di arrivare in Aula, sia dal canale satellitare che dalla radio, e ho ascoltato — purtroppo, signor presidente — un largo numero di interventi che non ha dato nessun elemento di conoscenza, ma si è dedicato a valutare e a giudicare la bontà o meno del processo legislativo in cui il Parlamento è impegnato, l'opportunità o meno del rinvio in Commissione, l'opportunità o meno di certe disposizioni e di certe visioni.

Siccome il Parlamento è rappresentativo della società, e lo è attraverso un processo chiamato « elezioni », noi non possiamo trasformare una sede conoscitiva in una sede di discussione assembleare pubblica, che non ha nessuna congruenza con i lavori parlamentari.

Stiamo utilizzando del danaro pubblico, secondo una procedura già ben fissata, per ascoltare opinioni che sono liberamente esprimibili, ma non in sede di indagine conoscitiva. Se fossimo in un'assemblea esterna, convocata da una qualunque forza politica o anche solamente da un gruppo di parlamentari, per ascoltare il punto di vista di chi vogliamo, tutto questo sarebbe legittimo. Io mi attenderei, però, dai soggetti che sono stati convocati per le loro competenze e per le loro esperienze, che ci portassero numeri, informazioni e dati, e non valutazioni su come debba essere scritta o meno la legislazione.

La pregherei, signor presidente, di far rispettare questa indicazione, altrimenti ci troveremo a non poter utilizzare tutto quello che è stato detto. Nel processo legislativo, infatti, le audizioni non servono ad acquisire i punti di vista di qualcuno, perché per quello ci sono le elezioni. Il fatto di avere un numero più o meno

variabile di associazioni che propendono per una tesi o per l'altra è irrilevante ai fini delle nostre deliberazioni.

Se vogliamo andare avanti per conoscere, gli auditi ci devono fornire informazioni. Nel suo intervento, ad esempio, il rappresentante della CGIL si è permesso di sindacare su come abbiamo proceduto nei lavori in tre legislature. Mi consenta, si può benissimo candidare alle prossime elezioni e vedere se riesce a ottenere il consenso per partecipare ai lavori parlamentari.

Lei, presidente, ha delle responsabilità. Si sventolano sempre le Costituzioni per chiederne il rispetto ed io la sto sventolando perché il Parlamento sia rispettato nelle sue prerogative.

Se avessi voluto ascoltare le opinioni di tanti illustri signori, avrei potuto farlo in tanti modi; e l'ho già fatto acquisendo i loro giornali, le loro pubblicazioni, le loro opinioni, in assemblee pubbliche estranee a questa sede.

Signor presidente, vorrei che richiamasse tutti all'ordine: o i nostri ospiti hanno elementi di conoscenza da riferire, dati, informazioni, numeri, prospezioni internazionali o altro, oppure, se intendono annunciare appelli, possono farlo, ma fuori da questa sede.

PRESIDENTE. Do la parola al collega Bressa, che ha chiesto di intervenire anche lui sull'ordine dei lavori.

GIANCLAUDIO BRESSA. La pur rispettabilissima opinione del collega Stracquadanio è una sua opinione personale sui procedimenti di consultazione della Camera.

GIORGIO CLELIO STRACQUADANIO. Non conosco opinioni collettive, onorevole Bressa. È una chiosa inutile...

GIANCLAUDIO BRESSA. La cosa inutile è quella che ha detto lei, collega; se lei avesse un'esperienza parlamentare maggiore o se si fosse occupato di precedenti indagini conoscitive, saprebbe che questa non è affatto diversa dalle altre centinaia

che abbiamo svolto. È troppo poco rispettoso che la sua opinione personale venga contrabbandata come una regola parlamentare, perché così non è.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io fare una breve osservazione. Credo che, sostanzialmente, ci stiamo comportando secondo le regole seguite per tutte le audizioni. Abbiamo il dovere anche di cortesia di ascoltare le opinioni. Abbiamo chiesto alle persone di partecipare per questa ragione.

CARLO PANELLA, Giornalista e scrittore. Da alcuni mesi, attraverso articoli di giornale, sto cercando di fare in modo che chi si occupa di immigrazione e in particolar modo il dibattito sulla cittadinanza tenga conto di un dato di fatto incontrovertibile: si sta parlando di un fenomeno che non si conosce, di cui si dà per acquisita da molte parti — e in molti interventi che ho sentito qui oggi — una dinamica falsa.

Se si pensa che gli immigrati, oggi 4 milioni e mezzo, domani 7 milioni, saranno destinati a rimanere nel nostro Paese per tutta la vita, secondo il modello di Coney Island, Stati Uniti d'America, di fine Ottocento, dell'Argentina e dell'Australia, si deve impostare l'attività legislativa di cui stiamo parlando e la soluzione dei vari problemi in un determinato modo, soprattutto per quanto riguarda i minori. Se, infatti, si ha certezza che un bambino nato in Italia vivrà in Italia per tutta la sua vita, ovviamente ci si regolerà rispetto al problema dello *ius soli* o dello *ius sanguinis* in un certo modo. Se, invece, si è certi che quel bambino, quella famiglia rimarrà in Italia soltanto per il periodo necessario ad acquisire risparmi sufficienti a un ritorno in patria, l'impostazione del problema cambia radicalmente, soprattutto — lo ripeto — per quanto riguarda la concessione della cittadinanza ai minori.

Vorrei notificare al Parlamento, attraverso questa sede, una realtà drammatica: state legiferando sulla base di statistiche inesistenti o inaffidabili. Credo di poter provare in qualsiasi sede questo dato di fatto. Infatti, non esiste, da parte del-

L'ISTAT, un modello specifico di rilevazione dei flussi dell'immigrazione. L'ISTAT riferisce delle informazioni sulla dinamica dell'immigrazione basate su un dato assolutamente inattendibile, ovvero le registrazioni anagrafiche. Ora, chiunque operi nell'ambito dell'immigrazione sa che se cerca di mettersi in contatto con gli immigrati per i vari programmi che ci sono — ad esempio ne parlava il responsabile dell'infortunistica — attraverso i dati anagrafici trova il vuoto. Questo accade perché i dati anagrafici non vengono aggiornati dai comuni, per una ragione semplicissima: non votando gli immigrati, non c'è un'attenzione da parte degli uffici a tenere aggiornati i dati anagrafici. Se un cittadino italiano va da un comune all'altro o si trasferisce all'estero, il comune, essendo quello un cittadino italiano, svolge questa operazione.

Lavoriamo, quindi, su dati che ci offrono un'immagine che è quella che ha influenzato il lavoro legislativo, mentre tutti i dati economici, così come la volontà soggettiva degli immigrati interpellati attraverso un sondaggio effettuato dal Ministero dell'interno, durante la gestione di Giuliano Amato, ci danno una realtà opposta.

I dati strutturali ci dicono che l'immigrazione in Italia è simile — potrei dire anche identica — nelle sue linee fondamentali a quella della Germania, che io studio ormai da circa quaranta anni, ragione per cui sono qui oggi. La Germania ha un modello di rilevazione statistica specifica, un ufficio specifico fin dagli anni Sessanta. Proprio recentemente si è tenuto un bellissimo convegno organizzato dalla Caritas e dalla Ebert Stiftung, i cui atti sono stati pubblicati su Internet, che ha rilevato che nell'arco di 55 anni, dal 1952 al 2007, in Germania sono entrati 36 milioni di immigrati e ne sono usciti 26 milioni. Ci viene fornito soprattutto un dato preziosissimo: la permanenza media degli immigrati in Germania — Paese che, come l'Italia, non ha ex rapporti coloniali o imperiali, Commonwealth o altro, e come l'Italia ha il 52 per cento di immigrati che provengono dall'Europa e non

dai Paesi dell'Africa o del sottosviluppo — è di 17 anni. È un dato preziosissimo, perché ci indica, su 36 milioni e per l'arco di 55 anni, il periodo medio di accumulazione di risparmio per il ritorno a casa.

Lo stesso vale per i cittadini italiani: 2,5 milioni di persone sono andate in Germania e ne sono tornate 1,5 milioni. La permanenza è sempre la stessa; gli italiani in Germania sono 500-600.000, ma non sono gli stessi Mario Rossi, sono cambiati, sono diventati Giovanni Bianchi.

Questo elemento strutturale trova un suo riscontro nei dati, che trovate sul sito del Ministero dell'interno, dell'unica indagine seria condotta in Italia, durante la gestione di Giuliano Amato, affidata alla Makno, che chiede, tra altre cose, cosa gli immigrati desiderano. Tra quelli che rispondono — ovviamente un 15-20 per cento non lo fa — il 69 per cento dice di voler tornare in patria; solo il 31 per cento vuole restare in Italia per tutta la vita. C'è addirittura una percentuale molto alta di immigrati che non auspicano affatto una maggiore integrazione, ma chiedono di essere aiutati ad andare all'estero.

Cito un dato per capire quanto sia importante questo problema. Una piccola organizzazione che eroga mutui ne ha organizzato la concessione per la costruzione di case in Romania. Ne concedono trenta al mese, secondo quanto riferiscono da Casamutui. Il fenomeno è questo.

Chiedo innanzitutto al Parlamento, all'opinione pubblica, ai partiti e a queste organizzazioni di fare un accordo prima di legiferare per capire il fenomeno dell'immigrazione. Vi do un suggerimento che spero tutti accogliate. Abbiamo una eccezionale fonte di dati che ci può dire esattamente quali sono i flussi dell'immigrazione, l'INAIL, la quale ci riferisce quanto l'immigrato è stato alle dipendenze di qualcuno, e quindi residente in quella città. Tutti gli immigrati regolari — 3.700.000 lavoratori a oggi — sono assicurati. Per favore, chiedo che il Parlamento, le associazioni e via elencando facciano sì che l'INAIL utilizzi la sua fantastica mi-

niera di dati e la elabori, facendo in modo che non si tratti più di dati nominativi, ma di massa.

Questo elemento sarebbe determinante per capire esattamente qual è la rotazione, che peraltro sfugge alle rilevazioni dell'ISTAT non solo per il fenomeno richiamato prima, ma perché il 52 per cento degli immigrati è in Italia solo da cinque anni, e quindi il ritorno non è ancora maturato.

Chiudo sul tema della cittadinanza ai minori. Credo che ci sia un problema costituzionale: lo dico al presidente, che di questo è espertissimo. Riferendomi ai dati che forniva il collega della comunità di Sant'Egidio, non è che quel 42 per cento che non diventa cittadino italiano è dovuto al semplice fatto che il genitore non vuole diventare cittadino italiano, e che quindi, pur vivendo da dieci anni in Italia, ha deciso di non chiedere la nazionalità? Questo è il punto. Che cosa facciamo? Diamo la cittadinanza a un bambino nato in Italia o dopo dieci anni che vive in Italia, laddove suo padre o sua madre, che vivono da dieci anni in Italia, non chiedono la cittadinanza? Creiamo all'interno della famiglia una divaricazione tra chi vuole tornare in patria, legittimamente e come libera scelta, e il minore che, avendo la cittadinanza, è ancora più teso a rimanere in Italia?

Questo è un elemento di non secondaria importanza.

ANTONIO RUSSO, *Rappresentante delle ACLI e del Forum del terzo settore*. Ringrazio il presidente e la Commissione per l'invito. Le ACLI hanno prodotto una memoria scritta che è agli atti della Commissione, quindi tenterò di essere il più sintetico possibile. Intervengo anche a nome del Forum del terzo settore.

Sono agevolato dal fatto che molte persone sono intervenute prima di me, quindi sono stati sfrondatai diversi argomenti. Come è noto — mi attengo alle cifre, visto che prima è stata fatta una esplicita richiesta — il nostro Paese è divenuto più compiutamente, nell'arco degli ultimi 20 anni, un Paese di immigrazione, con tutta

la complessità che questo comporta. Do per assodate, quindi, le considerazioni che fanno del nostro un Paese, secondo me, già multiculturale, multietnico e anche attraversato da profonde trasformazioni sociali e antropologiche. D'altronde, questa mattina abbiamo sentito gli interventi anche di rappresentanti di associazioni straniere in Italia.

Forse vale la pena ricordare che degli oltre 4,5 milioni di cittadini stranieri regolari, pari al 7 per cento della popolazione residente, il 12,6 per cento è rappresentato da bambini che nascono nelle nostre città. Sono minori stranieri nati in Italia, circa 900 mila — siamo quasi vicini al milione, come già è stato detto — e costituiscono il 23 per cento di tutti gli stranieri. Uno straniero su cinque, quindi, è minorenne. Nel 2007 600.000 ragazzi stranieri si sono laureati nel nostro Paese. Dunque, l'Italia è di fronte a un processo di immigrazione che, se nel primo decennio ha coinvolto la generazione adulta di immigrati, oggi interessa, invece, più precisamente la seconda generazione e forse già anche la terza.

I nati nel nostro Paese sono circa 520 mila e costituiscono — per continuare a fornire dei numeri, sperando che possano essere utili ai lavori parlamentari e anche a quelli della Commissione — il 7 per cento dell'intera popolazione scolastica. Questi ragazzi, come è stato già detto da Roberto Morozzo della Rocca, della Comunità di Sant'Egidio, condividono con i nostri figli gli impegni, i desideri, le difficoltà, i sogni e sovente soffrono l'incomprensibile situazione di una cittadinanza dimezzata.

Vale la pena di ricordare che dietro questi dati ci sono le vite delle persone. Questa è la considerazione che voglio fare cercando di rimanere sull'oggetto, cioè sulla questione relativa alla cittadinanza ai bambini.

È vero, questi ragazzi spesso non conoscono altra lingua che l'italiano e rappresentano, per noi delle ACLI e del Forum del terzo settore, una grande possibilità di sviluppo per il nostro Paese che, come sappiamo, oltretutto invecchia più presto rispetto agli altri Paesi europei.

Sottolineo la speranza di futuro che questi ragazzi costituiscono per le nostre comunità e il desiderio di appartenenza che essi dichiarano. Lo affermo non perché abbia la sensazione che lo facciano, ma perché nel contatto quotidiano con questi ragazzi, nelle scuole e nei nostri centri di formazione professionale, il desiderio che dichiarano è quello di diventare cittadini italiani. Noi auspichiamo che la politica sappia favorire un nuovo e migliore approdo legislativo e sostenere il passaggio da una cittadinanza formale a una piena.

A partire da queste brevissime considerazioni, che mi sembravano importanti e che parlano di un Paese che ha conosciuto l'emigrazione — sono emigrati più di 1,5 milioni di italiani nella grande storia di emigrazione del nostro Paese e forse chi interveniva prima faceva riferimento agli stranieri comunitari e non a tutti quelli che sono nel nostro Paese — è forte l'attesa di una legge di riforma sulla cittadinanza che superi l'attuale normativa e che possa accompagnare, naturalmente nel rispetto delle regole della Costituzione, i cittadini immigrati a un più consono processo di inclusione.

Passiamo alle proposte. Nella prospettiva della discussione in Parlamento delle modifiche alla legge n. 91 del 1992 sul diritto di cittadinanza, le indicazioni che offriamo sono maturate nel corso di un dibattito che stiamo animando da alcuni anni a questa parte. Tengono, inoltre, conto della storica esperienza associativa delle ACLI, vissuta soprattutto nei Paesi europei, in cui — come ricordavo prima — l'emigrazione italiana ha avuto il suo peso e, in talune occasioni, ha sofferto gli stessi problemi che stanno soffrendo oggi gli immigrati in Italia.

Le proposte, quindi, si sono consolidate, soprattutto negli ultimi mesi, nel confronto aperto sul tema della cittadinanza, sia con le forze politiche istituzionali di maggioranza e di opposizione, del Governo nazionale e di quelli territoriali, sia con le organizzazioni sociali del lavoro e del volontariato.

Per tutte le considerazioni che fin qui ho svolto, per noi è urgente riformare la legge

n. 91 del 1992. In un quadro di sintesi, che abbiamo condiviso anche con un cartello di associazioni di area cattolica (ACLI, Comunità di Sant'Egidio, Caritas, Fondazione Migrantes, Centro Astalli, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII) per noi è fondamentale che un'eventuale riforma sia orientata *in primis* a una diversa filosofia — è stato ripetuto più volte stamattina — della legge sulla cittadinanza, retta non più dal principio dello *ius sanguinis*, ma da quello dello *ius soli* e, meglio, ancora dello « *ius domicili* ».

Assecondando questo orientamento, auspichiamo che nella nuova legge — per quanto noi riteniamo che occorrerà in futuro anche agire in un quadro più complessivo di riforme che riguardino, in senso più generale, i diritti politici e sociali, nonché una diversa accessibilità ai sistemi di *welfare* locale; pensiamo quindi a una riforma più complessiva, ma ci limitiamo ora all'oggetto della vostra convocazione di oggi — sia attribuita la cittadinanza al momento della nascita al bambino nato in Italia da genitori stranieri già regolarmente soggiornanti, i quali mostrino naturalmente in concreto di volersi inserire nella società italiana.

Auspichiamo poi che al positivo inserimento del minore nel nostro Paese, anche se nato all'estero, corrispondano adeguate modalità di attribuzione della cittadinanza già prima del compimento della maggiore età, rendendo, altresì, disponibili procedure opportunamente agevolate di naturalizzazione nei primi anni dell'età adulta per coloro che siano comunque giunti durante la minore età nel nostro Paese.

Proponiamo, infine, che a coloro che diventano cittadini non venga imposta la rinuncia alla cittadinanza d'origine — questa è l'altra proposta che abbiamo formulato insieme ad altri soggetti associativi — e che ai giovani vissuti in Italia dalla tenera età, ma già divenuti maggiorenni nel momento in cui era in vigore la legge n. 91 del 1992, sia transitoriamente consentito di avvalersi della nuova regola di acquisizione della cittadinanza durante la minore età.

Naturalmente, anche noi riteniamo che occorrerà agire sui tempi dell'acquisizione della cittadinanza, che sono molto lunghi nel nostro Paese.

SERGIO BELARDINELLI, *Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi*. Grazie, presidente, per l'invito. Non sono un giurista e quindi l'unico contributo che posso offrire è di tipo socioculturale.

Svolgo brevemente una sola considerazione: mi sembra importante intanto che chiariamo a noi stessi perché il tema di cui stiamo dibattendo è tanto scottante. Sappiamo bene che lo è diventato moltissimo, proprio perché oggi ci troviamo a vivere in un contesto tale per cui uomini appartenenti a culture molto differenti tra loro debbono stare gomito a gomito.

La nuova situazione che si sta configurando, secondo me, ha prodotto una consapevolezza importante sul tema della cittadinanza, ovvero che non riusciamo più a padroneggiare il problema restando dentro gli schemi del sangue, del suolo e forse neanche della lingua. Tale situazione ci spinge a pensare la cittadinanza nell'ottica di una consapevolezza di cittadini che vogliono vivere in un determinato contesto politico, nel rispetto, se si vuole, della propria identità culturale e religiosa, ma anche di quella altrui. Credo che questa consapevolezza sia importante nei discorsi sulla cittadinanza.

Preciserò adesso il motivo per cui le proposte di modifica, tutto sommato, mi sembrano soddisfacenti. La consapevolezza cui facevo riferimento produce un problema, quello della sua verifica: è importante cioè verificare proprio la consapevolezza di voler appartenere a una comunità politica.

È un problema difficile, che scaturisce da una situazione per alcuni versi anche positiva, che ci arricchisce. Ho letto il testo unificato approvato dalla Commissione, con particolare riguardo al percorso di cittadinanza: come ripeto, trovo che sia anche soddisfacente, però non vorrei che la motivazione sconfessasse la mia affermazione. La trovo soddisfacente perché

non mi sembra che vada nell'ottica di una richiesta di assimilazione; se così fosse, preciso subito che siamo su una strada, oltre che sbagliata, anche impossibile, perché oggi pretendere assimilazioni nel contesto delle differenze in cui viviamo mi sembra veramente impossibile.

Oltretutto — è la mia ultima considerazione — questa idea sarebbe in contrasto proprio con i motivi per cui alla lettera b) del comma 1 dell'articolo 9-ter, introdotto dal testo unificato nella legge n. 91 del 1992, si afferma che questo corso serve a prendere dimestichezza con la cultura italiana, con i principi del nostro ordinamento costituzionale e via elencando. Credo che abbiamo tutti davvero bisogno di una prova di fiducia nei confronti dei principi del nostro ordinamento, una prova di fiducia che ci faccia capire che esso è capace di gettare ponti tra persone appartenenti a culture molto differenti tra loro e soprattutto — questo punto è importante per i motivi che indicavo all'inizio — di generare rispetto anche in chi appartiene a mondi molto differenti e distanti.

Sono convinto che proprio questo rispetto costituisca la motivazione vera per cui un soggetto chiede di entrare a far parte di una comunità politica e, dal mio punto di vista — lo affermo molto sommessamente — è anche il motivo per cui si può concedere il diritto di cittadinanza, fermo restando che condivido quanto sosteneva il relatore, cioè che occorre maggiore realismo. Non possiamo considerare la cittadinanza come un mezzo di integrazione, o meglio, volendo possiamo anche farlo, però preferisco pensarlo come l'esito di un processo di integrazione per il quale ci siamo già impegnati.

Sviluppo un'ultima considerazione e chiudo. I corsi sono importanti, per carità, però desidero ribadire un concetto che mi sta molto a cuore e che ho sentito comunque emergere questa mattina: il vero percorso di integrazione si fa sul piano dei diritti sociali e civili. A mio modo di vedere, in quell'ambito bisogna essere ve-

ramente aperti e universalistici. Bisogna attribuire subito tutti questi diritti e garantirli adeguatamente.

Una volta garantiti tali diritti, starei per dire che abbiamo anche credito per esigere percorsi di cittadinanza come quelli che stiamo delineando, che, come ripeto, mi sembrano adeguati.

GIOVANNI LA MANNA, *Rappresentante dell'associazione Centro Astalli*. Grazie per l'invito e per l'ascolto. Non entro nello specifico delle proposte che ci vedono insieme con altri. Quello che mi preoccupa è portare in questa sede la realtà dei fatti. Se siamo qui, forse non forniamo cifre e dati, ma siamo espressione delle persone che non hanno la possibilità di far arrivare la loro voce, ma soprattutto la loro realtà.

Apprezzo l'ascolto e gli attribuisco un valore. Sarebbe interessante, però, per chi ha il potere e la responsabilità di decidere della vita delle persone — ricordo che parliamo di persone — poter vedere come incide una politica o una legge su di esse. L'invito è, quindi, a vedere che cosa succede a una persona all'interno del percorso, che si sta immaginando, che la porta alla cittadinanza.

Più volte si è citato il permesso di soggiorno. Non so quanti abbiano l'esperienza concreta di essere al fianco di una persona straniera in Italia che vive l'attesa o la richiesta del permesso di soggiorno. L'ideale che deve sempre animare chi ha la responsabilità di Governo è di fare i conti con la realtà, avvicinarsi alla realtà. È questo il punto che ci preoccupa.

Vorrei partire dalle parole di Sua Santità, Benedetto XVI, che, già nel 2006, in occasione della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, ebbe ad affermare che è divenuto necessario predisporre interventi legislativi, giuridici e sociali che facilitino l'integrazione delle famiglie immigrate, con particolare riguardo alle seconde generazioni, ai minori.

La cittadinanza — siamo d'accordo — non deve essere uno strumento, ma mi chiedo realisticamente se disponiamo di percorsi di integrazione. Realisticamente,

quanto stiamo investendo nell'integrazione, così da non confondere la cittadinanza con l'integrazione? Quando immaginiamo che deve esservi un percorso, dobbiamo poi immaginare anche che le opportunità di tale percorso possano essere concrete, reali; altrimenti, abbiamo bei documenti, che però non hanno nulla a che vedere con la realtà.

Ricordo che non tutte le persone che avranno a che fare con questa legge decidono liberamente di venire in Italia. Ripeto: non entro nello specifico delle proposte che si trovano nei documenti.

Un'altra preoccupazione è che quando si pensa si è animati da tante intenzioni. Auspico che il tema della cittadinanza miri al bene delle persone straniere e non tanto alla preoccupazione o alla paura che si ha di loro, né tantomeno alla questione della sicurezza, poiché questi sono temi che non possono prevalere sulle persone. Devono essere tenuti in conto, ma la priorità deve essere il bene delle persone. Parliamo tutti di centralità della persona: compiamo uno sforzo perché anche nella legge sulla cittadinanza tale attenzione venga posta.

FRANCESCO AURELI, *Rappresentante dell'organizzazione Save the children*. Save the children è un'organizzazione nata nel 1919, che opera per promuovere e tutelare i diritti dei minori, quindi ci soffermeremo anche noi sull'aspetto dei minori nel mondo e in Italia.

Riteniamo che la cittadinanza possa essere un fattore che da un lato faciliti l'integrazione ma che, al contempo, la ostacoli. Questo forse è l'aspetto più importante e rilevante che vorremmo mettere in risalto.

A prescindere dalla potenziale intenzione futura di rientrare o meno, la questione è sicuramente legata anche al rispetto dei diritti sociali e civili, che sono importantissimi per l'integrazione.

Riteniamo che questo processo di riforma sia molto rilevante, perché l'attuale normativa non considera, a nostro avviso, la realtà di centinaia di migliaia di minori che sono e si sentono a tutti gli effetti cittadini italiani, anche in base alle espe-